

Cosimo Pacciolla

L'ONESTO MESTIERE DEL FILOSOFARE*

Negli ultimi anni si sono sprecati gli attacchi all'indirizzo della filosofia, del suo valore conoscitivo, della sua possibile utilità in contesti etici ed estetici, ma soprattutto teoretici. Gli sviluppi della scienza da un lato, ma anche l'indipendenza raggiunta da materie quali la sociologia, la psicologia, l'antropologia, etc., hanno finito col ridurre di molto i contesti della pura riflessione filosofica, fino a rendere ragionevole domandarsi: qual'è oggi l'ambito d'indagine precipuo alla riflessione filosofica, quello che ne qualificherebbe la materia di studio e ne caratterizzerebbe la metodologia? Tra chi vorrebbe segnare il declino, attribuendone le velleità teoretiche al rigore delle formule scientifiche, e chi faustianamente continua ad agitarsi all'interno di polverosi laboratori metafisici a picco sul resto dell'umanità, esiste un'ampio spettro di risposte. C'è chi ha voluto sottoporla al rigore dell'analisi linguistica, trasformandola in un compendio di formule ben formate, chi l'ha decostruita lasciandole la dimensione di poche cartoline, chi ne propaganda il valore interpretativo, ermeneutico e chi la usa come vanga di una nuova archeologia del sapere. Insomma, sembrerebbe essere quanto mai vero quanto sostenuto da Simmel: "In ogni altra scienza esiste un fine conoscitivo generale, riconosciuto in linea di principio che, per così dire, già in una sfera superiore, si scompone nella molteplicità dei

* Fabio Minazzi, *L'epistemologia come ermeneutica della ragione. Studi sul razionalismo critico da Antonio Banfi ad Evandro Agazzi*, Erga edizioni, Genova 1998.

compiti particolari. Solo nella filosofia ciascun pensatore originale determina non solo ciò ch'egli vuol rispondere, ma anche ciò ch'egli vuol domandare, e non solo ciò ch'egli vuol domandare nel senso di quei compiti particolari, ma ciò ch'egli in generale deve domandare per conformarsi al concetto della filosofia".

Tuttavia, l'ordine di queste interrogazioni intorno al concetto e la funzione della filosofia si pone all'interno di una più ampia revisione del concetto di razionalità. L'ambito di questa riflessione, per la portata complessiva della sua critica, in grado di coinvolgere l'intera conoscenza umana nelle sue differenti forme, ha sancito la cosiddetta "crisi della ragione". Dato questo stato di cose, per molti oggi sembrerebbe insuperabile la scelta tra un razionalismo forte, incapace di sfuggire alle sabbie mobili del dogmatismo ed un irrazionalismo dai molteplici volti, suggestivo nei toni, ma inconcludente nei fatti. Non è certo nelle intenzioni del modesto spazio di queste riflessioni originate dalla lettura dell'ultimo lavoro di Fabio Minazzi, dall'avvincente titolo *L'epistemologia come ermeneutica della ragione*, cercare di sciogliere i numerosi nodi di questa questione capace di trascinarsi ormai da anni. Si tratta piuttosto di accettare l'invito, quando non la sfida apertamente lanciata da Minazzi, di cercare, all'interno del razionalismo critico, una possibile via d'uscita dal gioco a rimpiattino in cui il monopolio di fatto delle più reclamizzate posizioni epistemologiche sembra sospingerci ineluttabilmente.

L'autore, Fabio Minazzi, è un allievo di Ludovico Geymonat e Mario Dal Pra, due fra i più illustri esponenti del razionalismo critico. La sua ricerca si è poi sviluppata a contatto con altri autori quali Evandro Agazzi e Jean Petitot fortemente impegnati attorno ai temi della razionalità e del realismo tanto in ambito filosofico quanto scientifico.

Ripercorrendo a rapidi passi la storia recente del pensiero filosofico e filosofico-scientifico egli situa l'inizio della crisi del rapporto tra filosofia e scienza all'incirca all'inizio degli anni venti, quando prese le mosse la stagione neopositivista. Raccolti intorno alla figura di Moritz Schlick, a Vienna, in quello che prese, appunto, il nome di *Wiener Kreis*, un gruppo di giovani scienziati decise di dare battaglia ai miti della modernità, prima fra tutte la Metafisica e la filosofia ad essa connessa. Entusiasti artefici di un ripensamento radicale della conoscenza umana, vollero affidare le sorti della nuova cultura di cui si sentivano i pionieri al rigore della scienza. Attraverso un uso intransigente dell'empirismo, che prese il nome, almeno inizialmente, di verificazionismo, ed un controllo altrettanto severo delle argomentazioni grazie all'introduzione di protocolli

logici, credettero di poter scongiurare il costituirsi di qualunque Metafisica e l'insinuarsi di pseudo problemi filosofici in ambito teoretico.

In realtà, il progetto neopositivista, malgrado le migliori intenzioni da cui era mosso e gl'indubbi meriti all'interno della riflessione scientifica, mostrò subito i propri limiti. Il verificazionismo prestava il fianco a diverse obiezioni proprio dal punto di vista empirico. Nessuna esperienza può essere mai verificata completamente per tutti i suoi casi possibili; l'asserzione tutti i cigni sono bianchi non può mai essere verificata in modo definitivo (la scoperta di alcuni cigni neri in Australia ha di fatti corroborato questa obiezione che si fa risalire a Hume).

Le vicende storiche di quegli anni, l'avvento del nazismo, l'uccisione di Schlick per mano di un fanatico, spostarono geograficamente il luogo del dibattito, soprattutto in America, dove si rifugiarono molti dei componenti del Circolo di Vienna. Rorty, nel suo *Conseguenze del pragmatismo*, ha descritto con una certa enfasi l'influsso potente che questi studiosi ebbero nelle università e più in generale sulla cultura americana, ancora intrisa dei valori del New Deal: "nei primi anni cinquanta la filosofia analitica iniziò a prendere il sopravvento nei dipartimenti di filosofia americani. I grandi emigrati - Carnap, Hempel, Feigl, Reichenbach, Bergmann, Tarski - iniziarono a essere trattati col rispetto che meritavano. [...] Si consolidò fra gli studenti un nuovo tipo di formazione filosofica [...] Essi furono educati a crederci i fortunati coprotagonisti dell'avvio di una nuova era filosofica: l'Era dell'Analisi, in cui le cose sarebbero andate finalmente nel modo giusto".

Una certa agiografia filosofico-scientifica piuttosto comune nella manualistica universitaria tende a distinguere nella fase post-neopositivista il falsificazionismo popperiano ed una generica corrente post-popperiana o *new philosophy of science* in cui rientrano Kuhn, Lakatos, Feyerabend, solo per citare i più noti. Così è facile imbattersi nel "falsificazionismo" popperiano o nei "paradigmi" kuhniani o ancora nella "controinduzione" feyerabendiana e più in generale nei temi del relativismo e dell'incommensurabilità. Non è qui il caso di approfondire questi concetti quanto, piuttosto, di ribadire l'egida all'interno dell'odierno dibattito epistemologico che spesso sembra ingolfarsi nel già detto, quasi non ci fossero altre possibilità. E qui entriamo nel vivo del lavoro di Minazzi. Sì, perché Minazzi ci ricorda come accanto a questo indubbiamente importante filone d'indagine, ce ne fosse almeno un altro sufficientemente profondo, capace di farsi carico di un possibile sbocco alternativo della riflessione epistemologica, eppure poco considerato dagli studiosi; il ra-

zionalismo critico, appunto.

La cosa, poi, analizzata dal punto di vista di uno studioso italiano, risulta essere ancora più grave visto che il razionalismo critico costituisce una delle stagioni più fortunate della produzione filosofica italiana. Una stagione, questa, che ci ha regalato pagine di grande forza intellettuale e grande rigore filosofico, legate a nomi illustri come quelli di Banfi, Dal Pra, Preti e Geymonat, solo per ricordare i più famosi. Nell'opera di questi autori è possibile rintracciare, pur nella differenza non sempre modesta dei diversi punti di vista, un grande entusiasmo teorico ed etico. Entusiasmo che, tuttavia, non li sottraeva al senso di responsabilità di fronte alla necessità di riconsiderare il ruolo e la funzione della filosofia così come di comprendere i nuovi rapporti tra la filosofia e la scienza. Come ricorda Petitot, in uno dei saggi di cui si compone il libro, è interessante sottolineare come questi filosofi non aderirono alla temperie anti-scientifica e nichilista che invece caratterizzò la filosofia francese del dopoguerra. Rifiutando il paradosso messo in luce da Hayek per cui "le posizioni progressiste nell'ambito politico e culturale sono, in genere, conservatrici sul piano conoscitivo, mentre, al contrario e sempre da un punto di vista alquanto complessivo, il progresso tecnico-scientifico è spesso associato alla difesa di posizioni politicamente conservatrici" cercarono di tracciare le linee più generali di una cultura nuova, in cui la scienza e la filosofia potessero farsi interpreti e fautori delle esigenze umane. Intorno a questo progetto fiorirono numerose riviste (ricordiamo la "Rivista di filosofia" diretta da Pietro Martinetti, la rivista "Studi filosofici" di Antonio Banfi, la "Rivista di storia della filosofia" di Dal Pra), proprio a significare il grande interesse e la necessità di luoghi adeguati al tenore dei problemi dibattuti.

Come dice Minazzi: "Secondo questa prospettiva la razionalità perdeva ogni illusione totalizzante e onnicomprensiva per trasformarsi in una razionalità strettamente connessa a situazioni e problemi specifici, operante mediante assunti convenzionali, con scopi delimitati e finiti. Si tratta, insomma, di una razionalità pienamente umana, consapevole della precarietà, della problematicità e del rischio connessi ad ogni impresa umana che si svolge nel tempo e non può mai prescindere". A questo punto è facile comprendere perché il nuovo razionalismo neoiluminista, per usare le parole di Geymonat, si caratterizza per una estrema modestia: "nel non pretendere di ricondurre tutte le conoscenze umane a un unico sistema assoluto, ma analizzarle così come si sono storicamente formate, mettendo in luce precisa tutti i presupposti che

stanno alla base di ciascuna delle nostre conoscenze determinate" e per una estrema superbia "nel sottolineare che è l'uomo concreto, storicamente dato, l'uomo finito di cui parlano gli esistenzialisti, che va considerato l'unico artefice della razionalità. E' esso, e non qualcosa di superiore a lui, la fonte e l'arbitro del sapere". In queste due dichiarazioni di principio è possibile stigmatizzare, sia pure sommariamente, due dei momenti fondamentali dell'intera esperienza neorazionalista. Da un lato essa si caratterizza per un rifiuto categorico dei sistemi metafisici che avevano caratterizzato la modernità sottolineando la storicità di ogni nostra conoscenza, inclusa quella filosofica. Dall'altro, coniugando il criticismo kantiano con lo storicismo hegeliano, cerca di delineare un nuovo destino per la filosofia e la conoscenza in generale. Artefice di questo destino è l'uomo, l'uomo in carne ed ossa, l'uomo della storia, nella storia. In quest'ultimo aspetto riecheggia la lezione dell'esistenzialismo positivo di Abbagnano. Storicizzare la filosofia e la conoscenza non significa annichilirle nella loro storia non significa rigettare la possibilità di una conoscenza autentica, non significa quindi abbandonarsi all'irrazionalismo o al nichilismo. Ciò che "muta è allora il senso dell'indagine filosofica: non si tratta più di porre in luce degli schemi onnicomprensivi di una razionalità classica totalizzante che ricaccia sprezzantemente e sistematicamente nella geenna dell'irrazionalità tutto quanto non si adatti al suo letto di Procuste. Al contrario, si tratta, invece, di prendere le mosse dalla critica radicale della ragione classica che a partire dallo stesso kantismo si è sviluppata ponendo in essere una direzione critica". In questo modo, secondo Minazzi, il razionalismo critico evita di cadere nella *querelle* tra neopositivisti che affermano il primato dell'osservazione sulla teoria e post-neopositivisti intenti a ribadire la dipendenza dell'esperienza dalla teoria. Tra i due piani quello della teoria e quello dell'esperienza se ne inserisce un terzo, quello dell'intelletto che consente il costituirsi di significati ed osservazioni autonome.

Certo, le forme più intransigenti dell'irrazionalismo contemporaneo, quelle che, per così dire, costituiscono l'altra faccia della medaglia razionalista più dogmatica (con cui condividono la convinzione che l'unico discorso razionale sia quello razionalistico), probabilmente resteranno indifferenti alle argomentazioni neorazionaliste. Infatti, abbandonando i temi della razionalità alla logica ed alla scienza, si condannano, per dirla con l'"irrazionalista" Feyerabend, al balbettamento e all'assurdità. Resta, tuttavia, la possibilità del dialogo con quell'ampia e diversificata compagine di scienziati che Geymonat definiva "irrazionalisti", come Thom,

Prigogine, etc., capace di riscuotere sempre più successo presso gli epistemologi. Geymonat, secondo Minazzi, tenta di formulare una possibile spiegazione di questo apparente paradosso dello scienziato irrazionalista: "La complessità della ricerca scientifica contemporanea entra infatti in contraddizione sempre più aperta con un'immagine tradizionale della ragione umana". Per cui, "avvertendo questa tensione oggettiva lo scienziato e l'epistemologo possono essere indotti a far leva sui nuovi risultati conoscitivi per mettere in discussione l'immagine tradizionale della razionalità scientifica che non sembra essere più in grado di spiegare la natura razionale di quegli stessi risultati". Contro questa posizione la risposta di Geymonat è quella "di ampliare coraggiosamente la nozione tradizionale di razionalità, e di indurci ad abbandonare ogni rigida separazione fra attività teoretica e attività pratica". Per evitare di buttare via il bambino insieme all'acqua sporca, ossia superare vecchie concezioni razionaliste senza tuttavia abbandonare il razionalismo *tout-court*, Geymonat porta avanti un grande sforzo di ricognizione e storicizzazione del pensiero filosofico e scientifico, culminato nei sette volumi della *Storia del pensiero filosofico e scientifico*. Questo lavoro lo porterà, inoltre, a prendere le distanze dalle ricostruzioni neopositiviste, popperiane, lakatosiane, kuhniane, che a suo avviso peccavano di eccessiva astrattezza, volendo ridurre la scienza nei comodi ranghi delle loro ricostruzioni storiche, prescindendo dalla complessità del reale.

Concludendo, questo lavoro ha l'indubbio merito di sottolineare il valore indiscutibile dell'esperienza neorazionalista, indicandoci, al di là delle possibili polemiche di parte, un modo estremamente interessante di rispondere alla attuale crisi della filosofia. In questo senso costituendo non solo un possibile sbocco per la polemica tra neopositivisti e post-neopositivisti, ma anche un percorso per chi sia ancora interessato, per dirla con Preti, all'"onesto mestiere" della filosofia.